

INTRODUZIONE

Tra gli etruscologi è assai celebre il commento che Ateneo di Naucrati dedicò nei suoi »Deipnosofisti« a un breve passo del commediografo ateniese Ferecrate, nel quale si menziona la produzione dei candelabri etruschi¹. Proprio grazie a Ferecrate, vissuto nella seconda metà del V secolo a.C., e al suo contemporaneo, nonché più celebre concittadino Crizia², sappiamo che gli Ateniesi riconoscevano all'Etruria una particolare abilità nella produzione di alcuni oggetti in bronzo e in metallo pregiato, fornendo così ad Ateneo le fonti necessarie per esaltare, ancora in età severiana, la versatilità e la dedizione degli artigiani etruschi nell'esercizio di queste *téchnai*.

Insieme ad ulteriori evidenze epigrafiche e letterarie³, le citazioni riportate da Ateneo sono una significativa testimonianza dell'apprezzamento manifestato dai Greci nei confronti dei manufatti etruschi in metallo, la cui diffusione nell'Egeo è notoriamente ben attestata a livello di cultura materiale da diversi ritrovamenti effettuati all'interno dei santuari ellenici⁴. Tra di essi spicca in particolare un oggetto straordinario, rinvenuto sull'Acropoli di Atene: si tratta di un frammento di tripode etrusco in bronzo appartenente alla classe comunemente definita »a verghette«, per via della complessa intelaiatura di sottili barre verticali e orizzontali che caratterizza questi tripodi di epoca arcaica e tardo-arcaica. L'esemplare dall'Acropoli, benché mutilo, è il più notevole fra tutti quelli conservati, e non a caso rappresentò lo spunto per il primo studio sui tripodi, ad essi dedicato da Luigi Savignoni⁵. Sembra dunque appropriato tributargli l'onore della prima menzione introducendo questa ricerca, che ha come argomento un approfondito riesame dell'intera classe dei tripodi a verghette etruschi.

A partire dal lavoro ottocentesco di Savignoni, molti fra i più grandi conoscitori di bronzi greci ed etruschi del XX secolo si sono occupati dello studio di questi tripodi, gettando non solo le basi per le ricerche successive, ma contribuendo altresì in tal modo, nell'ambito di indagini più estese, a una ricostruzione articolata delle produzioni regionali della bronzistica etrusca arcaica. La fortuna di cui hanno goduto questi manufatti nella storia degli studi viene ripercorsa nel primo capitolo del lavoro.

A dispetto dell'attenzione ricevuta, va lamentata la mancanza di una classificazione dei tripodi organizzata secondo criteri possibilmente oggettivi – difetto comune, come si è avuto modo di riscontrare, anche a molti gruppi di tripodi a verghette non etruschi. L'assenza di dati precisi sugli aspetti strutturali della loro costruzione ha fatto sì che queste caratteristiche dei tripodi siano spesso passate in secondo piano, soprattutto perché i tentativi di classificazione sono stati quasi sempre effettuati sulla base di somiglianze stilistiche e di affinità tra gli apparati decorativi, con risultati non sempre condivisibili. Proprio per questo motivo, un'attenzione speciale nello sviluppo della ricerca è stata dedicata alla tipologia, affrontata nel corso del secondo capitolo. In tale circostanza, si è inoltre ritenuto opportuno introdurre la discussione con un approfondimento mirato sui sostegni-tripodi dell'età del Ferro, che, a prescindere da evidenti differenze tipologiche e, in parte, funzionali, rappresentano un antecedente imprescindibile rispetto ai tripodi a verghette.

Oltre che a illustrare le differenze rispetto a tali sostegni, la nuova classificazione tipologica dei tripodi a verghette ha permesso di definire meglio alcuni aspetti relativi ai rapporti tra gli esemplari etruschi ed altri tripodi a verghette prodotti al di fuori della penisola italiana, presi in esame all'interno del terzo capitolo. Il

¹ Athen. *Deipnos.* 15. 60, 1-5. Si vedano in proposito le osservazioni in Mansuelli 1984, 355-356.

² Citato sempre da Ateneo (*Deipnos.* 1. 50, 18-19).

³ Naso 2009a.

⁴ In generale, sui materiali etruschi e italici nell'Egeo e con riferimenti, nello specifico, ai materiali in bronzo, si rimanda ai numerosi contributi di A. Naso (2000b; 2000c; 2000d; 2006a; 2006b; 2009a; 2011; 2012c; 2013).

⁵ Savignoni 1897.

tripode a verghette in quanto tale non è infatti un'invenzione etrusca: fin dai primi studi fu sottolineata l'esistenza di oggetti simili e più antichi, diffusi principalmente nel bacino del Mediterraneo orientale e noti perlopiù tramite frammenti; ciò ha obbligato a verificare la relazione tra possibili modelli esterni e gli esemplari etruschi, alla ricerca di confronti tecnologici puntuali che possano spiegare l'adozione in Etruria di elementi strutturali e di tecniche di costruzione già attestate altrove, sia prima dell'epoca tardo-arcaica sia durante essa.

Pur essendo gli unici ad offrire un *corpus* con un numero consistente di esemplari conservati per intero, i tripodi a verghette etruschi non sono mai stati raccolti in un catalogo esaustivo. Ciò è dovuto almeno in parte allo stato delle pubblicazioni, che presentano tripodi editi con dovizia di particolari a fianco di altri pressoché anonimi. Senza dubbio la dispersione di questi oggetti in numerose collezioni museali europee ed extra-europee non ne ha favorito uno studio basato su criteri omogenei; spesso mancano riproduzioni fotografiche adeguate e non sempre si conoscono nel dettaglio le dimensioni degli esemplari. Si è pertanto cercato, in primo luogo, di porre rimedio alle numerose lacune mediante documentazioni autoptiche, nei limiti necessariamente imposti da qualsiasi studio che prenda in esame oggetti conservati nelle collezioni di musei divisi tra tre diversi continenti. Il catalogo completo dei tripodi a verghette etruschi, con dettagliate descrizioni e illustrazioni dei singoli manufatti, è presentato all'interno del capitolo quarto.

Lo studio sistematico delle tecniche di fusione ed assemblaggio dei tripodi nel quinto capitolo analizza invece nel dettaglio alcune importanti caratteristiche tecnologiche di questi manufatti, permettendo di acquisire elementi utili al fine di un corretto inquadramento delle varietà tipologiche e portando ad una valutazione più critica dei rapporti tra la serie greca e quella etrusca, un tempo rintracciati sulla base di riferimenti somari – e, in parte, fuorvianti – al celebre tripode greco »da Metaponto« conservato nell'Antikensammlung di Berlino⁶.

Una revisione degli aspetti stilistici dei tripodi è invece presentata nel capitolo sesto del lavoro, con particolare attenzione nei confronti di assonanze con altre manifestazioni artistiche dell'Etruria centro-meridionale durante il tardo arcaismo. Ne risulta un quadro sfaccettato, nel quale emergono assonanze tra le decorazioni dei tripodi che oltrepassano talora i limiti definiti in base ai raggruppamenti su base tipologica.

L'analisi dei contesti di ritrovamento nel capitolo settimo si è rivelata fondamentale soprattutto per cercare di comprendere con quali materiali e secondo quali modalità i tripodi venivano depositi nelle tombe. Non tutti gli esemplari noti provengono però da contesti tombali, né essi, come il già ricordato frammento dell'Acropoli, sono stati rinvenuti esclusivamente in Etruria, benché la loro diffusione al di fuori dell'Italia centrale tirrenica sia estremamente limitata, ma al tempo stesso profondamente significativa. Anche in questo caso, le domande sono molteplici: si tratta di doni introduttivi («Vorstellungsgeschenke»), come proposto da Brian Benjamin Shefton per molti oggetti mediterranei rinvenuti in contesti mitteleuropei⁷, o li si può collocare entro le coordinate geografiche e i parametri qualitativi che caratterizzano l'esportazione di altri bronzi etruschi più frequentemente attestati? La risposta non è sempre scontata.

Nel suo ampio studio dedicato ai bronzi di Vulci⁸, Poul Jørgen Riis aveva proposto per i tripodi a verghette delle datazioni argomentate esclusivamente su base stilistica, senza prendere mai in considerazione i pochi contesti noti e i problemi che essi presentano. Nel capitolo ottavo, oltre a proporre una definizione più articolata della cronologia dei tripodi – in equilibrio, non sempre stabile, tra i dati tipologici, le classificazioni su base stilistica e i pochissimi dati offerti dai contesti –, viene ripercorsa la questione più problematica del loro centro di produzione. La ben nota localizzazione di quest'ultimo a Vulci è tuttora un caposaldo nel contesto degli studi etruscologici: in ogni rassegna sui bronzi etruschi, infatti, i tripodi a verghette costituiscono

⁶ Per la discussione su provenienza e contesto dell'esemplare cfr. Bardelli 2016b.

⁷ Shefton 1989, 218; 1995, 12; 2003, 319.

⁸ Riis 1998.

il gruppo »vulcente« più caratteristico e rappresentativo, oltre che il più rimarchevole sotto il profilo della perizia dell'esecuzione artigianale e della ricchezza degli apparati decorativi. Studiare i tripodi a verghette etruschi implica pertanto inevitabilmente un confronto con la questione dei bronzi »vulcenti«.

Va da sé che questo lavoro non aspira a risolvere definitivamente un problema a tal punto complesso – e, forse, insolubile – come quello dell'esistenza o meno a Vulci di officine bronzistiche specializzate durante l'epoca arcaica. Alla luce dell'indagine dettagliata qui condotta sui tripodi, apparirà ancor più evidente come non sia possibile approfondire attraverso uno studio su base esclusivamente bibliografica i caratteri delle diverse classi di manufatti in bronzo che ruotano attorno a questa attribuzione. Ciononostante, se si vuole reimpostare la questione dei bronzi »vulcenti«, anche alla luce del progresso degli studi sugli accessori in bronzo da banchetto in diverse zone dell'Etruria e dell'Italia preromana, conviene farlo proprio a partire da questo gruppo di oggetti, poiché essi permettono di tornare all'origine della storia degli studi e si prestano bene a ricoprire ancora un ruolo fondamentale come caso di studio esemplare, in virtù di una serie di ragioni di tipo tecnologico e figurativo.

Tra le questioni parzialmente irrisolte va inoltre annoverata quella dall'esegesi dei cicli figurati che decorano i tripodi, analizzati all'interno del capitolo nono. Accanto a personaggi mitologici chiaramente identificabili si trovano anche figure di incerta interpretazione e soggetti di apparente carattere ornamentale. Molti tripodi sono decorati facendo ricorso a cicli iconografici replicati in maniera costante, le cui caratteristiche sono state già messe in luce in passato e necessitano ora di nuove verifiche, soprattutto se interpretate alla luce della funzione e del significato dei tripodi.

Quest'ultimo aspetto, cui è dedicato un approfondimento all'interno del decimo capitolo, non sembra aver ricevuto la necessaria attenzione negli studi passati. Una volta riconosciuta come infondata l'ipotesi di un utilizzo dei tripodi tardo-arcaici come bracieri di grandi dimensioni, non ne è stata tuttavia tentata un'indagine reale della funzione originaria. Se per alcuni di essi sembra ovvio ipotizzare un impiego come sostegni per grandi lebeti, comprovato oltretutto dal rinvenimento di set congiunti all'interno di alcune sepolture, per la serie dei tripodi più recenti la situazione non è altrettanto chiara, soprattutto in mancanza di contesti tombali ben documentati. Il tradizionale significato rituale e simbolico del tripode in quanto tale, unito alla presenza di decorazioni ben caratterizzate, trascende la sua natura pratica di elemento di sostegno e costringe a interrogarsi sulle implicazioni simboliche legate al prestigio dell'oggetto e al suo ruolo all'interno di precisi momenti comunitari, come i rituali di banchetto e sepoltura.

Complessità strutturale, raffinatezza decorativa e valore simbolico sono caratteristiche che lasciano intuire lo *status* privilegiato dei tripodi tra i prodotti delle officine etrusche del bronzo e che rappresentano, a buon diritto, un esempio adeguato della perizia dei bronzisti etruschi cui alludono le fonti, come si è cercato di dimostrare in questo lavoro con nuova e approfondita attenzione.